

La biografia appassionata scritta da Martino

Bruce Lee, una vita sempre al massimo

Sandro Bocchio

Trentadue anni e poco più. Una vita ancora agli inizi, secondo i parametri odierni, ma che aveva già dato incredibilmente tutto. Lo si capisce da come, ancora oggi, Bruce Lee sia un punto di riferimento universale, a mezzo secolo dalla morte (celebrata il 20 luglio). Perché soltanto la personalità potenti sanno influenzare le generazioni successive, pur se hanno avuto un'esistenza breve. Breve, però talmente piena da riverberarsi su chi sarebbe venuto dopo. Perché Bruce Lee è stato molto più dell'uomo che ha rivoluzionato lo scenario cristallizzato delle arti marziali, facendo del kung fu quella più popolare nel mondo. È stato atleta, è stato insegnante, è stato un uomo capace di trasformare in realtà i sogni, partendo dal bullismo degli anni di Hong Kong fino al ritorno nella natia California. Fino a consacrarsi definitivamente come attore, attività di famiglia peregrina fin da bambino. Pochissimi film, alla fine (quattro quelli che lo vedono protagonista nel giro di due anni dal 1971 al 1973), comunque sufficienti per fissare un punto di non ritorno. Eppure «Bruce Lee non era, e forse non sarebbe mai stato, un interprete raffinato dal punto di vista "tecnico". Non parlava mandarino, il suo cantonese era arrugginito e il suo inglese non era abbastanza fluido. Non aveva fatto l'Actors Studio e nemmeno la gavetta in teatro. Il cinema di Hong Kong in cui era cresciuto era distante anni luce dagli standard qualitativi di Hollywood, negli anni Settanta come oggi. Non aveva l'esperienza per calarsi in personaggi diversi, se non mediante trasferimenti grossolani... Eppure c'era qualcosa, nella sua "presenza", capace di bucare lo

È morto a 32 anni e ha girato pochi film, ma il suo modo di interpretare il kung fu ha influenzato chi lo ha conosciuto e le generazioni successive: nello sport e nell'arte



schermo, di travolgere gli spettatori, di farli saltare in piedi sulle poltrone, di lasciarli inebriati all'uscita delle sale. Qualcosa avrebbero detto sia Joe Hyams sia Kenneth Turan, critico cinematografico del Los Angeles Times - che non si vedeva dai tempi di James Dean».

Le parole sono di Michele Martino, appassionato autore di «Bruce Lee. L'avventura del Piccolo Drago» (66thand2nd, 308 pagine, 19 euro), un volume che trasmette alla perfezione il magnetismo del piccolo-grande attore, uno cui non potevi rimanere indifferente se ti trovavi in una stanza assieme. Perché questo era Bruce Lee, perché questo è Bruce Lee. Quello capace di fulminare l'autore da bambino, come ricorda nel libro (e nei ringraziamenti finali, con affettuoso omaggio al cugino Marco, con cui aveva visto al cinema Furlo di Chen terrorizza anche l'Occidente). Quello capa-

ce di ispirare Quentin Tarantino nella tuta gialla con righe nere indossata da Uma Thurman. Quello capace di influenzare prima i divi di Hollywood, che andavano a lezione da lui, e i grandi dello sport dopo, a cominciare da Kobe Bryant. Un fenomeno planetario, anche pop, che ritroviamo nella musica (la hit Kung Fu Fighting di Carl Douglas), nell'arte e nel cinema, non solo di arti marziali: può essere un cartone animato, come Kung Fu Panda, o John Travolta che si atteggiava «alla Lee» nella Febbre del sabato sera.

Una attualità che emerge in un libro attento a ogni particolare, dove nessun aspetto della vita di Bruce Lee viene lasciato indietro, senza alcuna indulgenza, nonostante l'affetto di Martino nei confronti dell'attore. Abbiamo il Bruce Lee pubblico e quello privato, siamo introdotti nella sua «filosofia» sportiva, che va di pari passo con le ambizioni di chi è convinto di poter lasciare un segno nella storia. Ci sono le ansie dell'uomo che mette su famiglia e le «scivolate» di chi si concede avventure extra-coniugali. C'è, su tutto, la profonda dedizione di Bruce Lee alla «missione» kung fu, cui dedica tutto se stesso, con la mente e con il fisico. Un fisico cui finisce per chiedere troppo e, forse, causa di una morte misteriosa ancora oggi. Una morte che non è stata una fine, ma un nuovo inizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bruce Lee è morto nel 1973

TOP 5 ASSOLUTA

- 1. COME D'ARIA**
Ada D'Adamo
Elliott
- 2. LA PORTALETTERE**
Francesca Giannone
Nord
- 3. LA BANDA DEI CARUSI**
Cristina Cassar Scalia
Einaudi
- 4. IL SANTO**
Marco Travaglio
Paperfist
- 5. ELP**
Antonio Manzi
Sellerio

TOP 5 SPORT

- 1. ORO**
Federica Pellegrini
La nave di Teseo
- 2. TENNIS**
René Lacoste
Mare Verticale
- 3. ERAVAMO IMMORTALI**
Manolo
Rizzoli
- 4. SE RESPIRO POSSO**
Mike Maric
Roi
- 5. NIENTE PUÒ FERMARTI**
David Goggins
Vallardi

Fonte: lbs

GLI INZAGHI RACCONTATI DA PIETRELLA

Se l'eccezione è la normalità

Giovanni Tosco

Il segreto degli Inzaghi si chiama normalità. Quella che la saggezza di Lucio Dalla chiamava «impresa eccezionale», perché, a ben guardare, in un mondo che rotola via goffo e sbilenco come un pallone sgonfio si può entrare nella storia del calcio senza necessariamente urlare, fare casino a ogni costo, confondere la realtà con la narrazione spesso filtrata dei social. È un discorso che andrebbe applicato alla quotidianità di tutti noi, ma assume un valore speciale nel momento in cui va a toccare due campioni che hanno costruito il loro percorso partendo da basi talmente solide da apparire - erroneamente, è chiaro - antiche. Sono invece basi necessarie, radici saldamente piantate nel terreno, magari anche accompagnate da un filo di retorica che però non è mai fine a se stessa.

Con «Gli Inzaghi» (Diarkos, 400 pagine, 19 euro) Francesco Pietrella si è calato in maniera profonda nelle esistenze di Filippo e Simone, uguali nel ruolo quando erano calciatori ma poi all'opposto per risultati e destini, tanto felici e gratificanti per il primo, quanto sfortunati per il secondo, che pure, sono parole pronunciate spesso da Pippo, «è quello veramente bravo della famiglia». E poi tutto si è ribaltato quando entrambi sono diventati allenatori, perché Simone ha raccolto vittorie su vittorie con la Lazio e poi con l'Inter, mentre il fratello non è riuscito, fino a ora, a lasciare il segno come faceva quando scattava sul filo del fuorigioco e bruciava tutti i difensori. In un tempo come nell'altro, gli Inzaghi hanno saputo rimanere vicini, trasmettendosi forza a vicenda e non dando mai la sensazione che le nuvole potessero annientare il sole.

L'importanza delle radici, si diceva. La storia di Pippo e Simone comincia a San Nicolò, frazione di Rottofreno, «un puntino di case basse con una piazza intio-



lata ad Annibale Barca, il condottiero cartaginese che più o meno da queste parti, lungo il fiume Trebbia, inflisse ai romani una dura umiliazione». Qui vivono tuttora papà Giancarlo e mamma Marina, nella stessa villetta ormai piena di gigantografie dei figli e ritagli di giornale. Già, i genitori. Sottolinea Massimo Cecchini nella prefazione: «Probabilmente molti bambini innamorati del pallone vorrebbero due genitori come quelli che Filippo e Simone hanno avuto la fortuna di condividere. Il loro successo, perciò, è anche l'albero nato da un seme chiamato fiducia, che non necessariamente deve avere l'ossessione della gloria e del benessere come unico punto di caduta».

Tra tante date, una. Il 3 novembre 2010 Pippo vive l'ultima notte magica della sua carriera in Europa, segnando una doppietta al Real Madrid. Quella sera, racconta Pietrella, «Simone è a Roma a casa di amici, allenava gli Allievi regionali della Lazio da qualche mese e ancora non sa che si sfigerà il Real Madrid da allenatore. Ancora non sa che una finale di Champions la raggiungerà in panchina, da tecnico dell'Inter. Ma è felice. Impossibile non esserlo (...) Il destino sa già tutto, ma ai protagonisti non svela nulla. Filippo festeggia, Simone fa lo stesso a quattrocento chilometri da lui. È la fine di una carriera, l'inizio di un'altra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 2 e il 3 settembre a Roma "Writing Solidarity" a sostegno dell'attività di Nawal Soufi Scrittori atleti per l'angelo dei profughi



Fabio Geda, 51 anni, uno degli elementi della Nazionale scrittori

Andrea Schiavon

Il loro campo è fatto di carta, ma se vedono un pallone rotolare lo seguono senza esitazioni. Sono i giocatori della Writers' League, scrittori di mestiere e mestieranti del calcio, che tra poco più di un mese (il 2 e il 3 settembre) si ritroveranno a Roma per «Writing Solidarity». Evento, organizzato dalla scuola di scrittura e sceneggiatura «Come si scrive una grande storia», riunirà le Nazionali scrittori di Italia, Germania, Svezia e Inghilterra con l'intento di sostenere il progetto di Nawal Soufi, l'attivista italo-marocchina che ha dedicato il suo impegno a ri-

fugiati, profughi e richiedenti asilo. Fuori dal campo al Teatro Garbatella saranno giornate dedicate a talk e lezioni di scrittura: autori e autrici terranno masterclass il cui ricavato sarà interamente devoluto per sostenere 100 famiglie di profughi.

Da Tobias Jones a Antonella Lattanzi, da Daniel Tatarsky a Nadia Terranova, da Fabio Geda a Marina Pierri, l'elenco degli autori coinvolti spazia tra i generi stuzzicando la curiosità dei lettori e di chi grazie a loro vorrebbe sviluppare le proprie capacità nel costruire una storia e raccontarla. «Questa vuole essere una call per appassionati e aspiranti scrittori e scrittri-

ci che, con la loro partecipazione alle masterclass, contribuiranno ad aiutare oltre 100 famiglie di profughi e rifugiati», dice Francesco Trento, ideatore dell'evento. La sua scuola non è nuova a iniziative di beneficenza che vedono unite letteratura e tematiche sociali. Grazie a queste iniziative in questi anni la scuola ha generato donazioni per oltre 120 mila euro a organizzazioni non profit e realtà sociali.

Tappuntamento del 2 e del 3 settembre sarà interamente dedicato al sostegno delle attività di Nawal Soufi, l'angelo dei profughi come è stata rinominata per aver salvato migliaia di persone che hanno tenta-

to l'ingresso in Europa tramite la rotta balcanica. Le donazioni sosterranno intere famiglie di rifugiati, assicurando loro beni di prima necessità oltre all'assistenza legale e sanitaria. La raccolta fondi avverrà tramite la piattaforma rettedondemestieranti e il ricavato sarà costantemente aggiornato e visibile sul sito writingsolidarity.it

Dopo le lezioni, scrittori e scrittrici scenderanno in campo nella Writers' League, che si disputerà al centro sportivo Tre Fontane. Sabato 2 settembre si giocherà un girone all'italiana e si terranno sei partite di 30 minuti ciascuna, mentre domenica 3 saranno disputate le due finali.